UN'IMPORTANTE OPERA STORICA DI ROBERTO BATTAGLIA SULL'IMPRESA COLONIALE ITALIANA DA DOGALI AD ADUA

Un episodio della battaglia di Adua: ne è protagonista il tenente Sacconi, erroneamente creduto morto sul campo (Da «L'Illustrazione Italiana» del 16 aprile 1896)

Gli abissini senza barbarie nella prima guerra d'Africa

Ogni velo mistificatore squarciato da un'indagine che colloca nella loro giusta luce gli antagonisti della lotta, dall'ispiratore della conquista africana Francesco Crispi sino a Menelik, un re popolare promotore di audaci riforme, simbolo della resistenza dei popoli oppressi

Non si intimorisca il lettore di fronte alla grossa mole del volume che Roberto Battaglia ha dedicato di recente alla prima guerra d'Africa, dai primi esploratori italiani su su fino alla battaglia di Adua (1), ne cerchi, in proposito, un rapporto diretto o indiretto con quelle «storie coloniali» così di moda una ventina di anni fa e così bruscamente, e non senza giustificato motivo, passate di moda e scadute di interesse dopo il crollo del fascismo e la fine della seconda guerra mondiale.

Il ritorno in un ampio studio di insieme di un argomento che da tanti anni, a parte studi assai specifici di carattere specialistico, non trovava più cultori, coincide per fortuna con l'apparizione di un libro di storia di carattere speciale, e non soltanto fra quelli della sua mole, ma più in generale fra tutti quelli che passano sul nostro tavolo di recensori. E non già perchè si tratti di una opera che in qualche modo possa definirsi «leggera» o «facile»: la documentazione su cui poggia, tratta da fonti edite o inedite, è veramente sterminata e, come avremo occasione di notare, in parte anche nuova e diversa rispetto alla precedente storiografia coloniale. La narrazione è fitta di problemi, è zeppa di interrogativi che riguardano l'esatta ricostruzione degli avvenimenti e che ne discutono l'interpretazione. Non vi si fanno, perciò, concessioni al gusto della facile divulgazione o della esposizione limpida e senza intoppi. Ma ciò che prende e che conquista nel libro del Battaglia, e che prende e che conquista l'uomo e l'italiano consapevole della storia del proprio tempo prima ancora che lo studioso o l'appassionato di studi storici, e che fa sì che egli ne prosegua la lettura con ininterrotto interesse fino alla fine, è la partecipazione e la passione così nuove e così diverse rispetto ai moduli retorici del vecchio colonialismo, con cui si trova rievocate figure e vicende il cui nome pure così familiare, tendeva a stumare in un ricordo approssimativo piuttosto che in una nozione precisa.

Fuori del mito

Gran merito del Battaglia è quello di avere squarciato ogni velo mistificatore intorno a queste vicende e insieme, di non avere fatto consistere la revisione della storiografia coloniale in un puro e semplice mutamento di segno. Dogali ed Amba Alagi, Makalle e Adua e tutte le tappe della prima fase della espansione coloniale italiana si imprimono nella memoria del lettore con tratti inconfondibili. I suoi personaggi escono dall'indebnito dalla leggenda nazionalistica, quelli italiani, reinseriti nelle vicende e nelle correnti del nostro paese, non più manichini eroi, ma uomini in carne ed ossa, alcuni dei quali (p es Di San Germano e Galliano) descritti non senza simpatia sottratti, d'altra parte, e questo è un elemento veramente originale dell'opera del Battaglia, i personaggi dell'«altra parte», gli abissini, all'indistinto della barbarie. Il senso pratico dello svolgersi degli avvenimenti ed una dolorosa concezione della guerra quali scaturiscono dalle fonti etiopiche (e particolarmente dalla cronaca di Gabea Sellasie), la delineazione della società etiopica come di una società feudale che proprio nel corso della guerra consegue una sua elevata unità, la ricostruzione della personalità di Menelik, un re popolare promotore di audaci riforme fiscali e fondiarie che cementano la resistenza contro l'invasore: ecco alcuni dei più apprezzabili risultati in questo senso, conseguiti d'altra parte senza nessuna concessione ad un mamerato ed antistorico folclore.

Il Battaglia mette molto bene in evidenza la mancanza di un piano e di una linea coerenti nella politica coloniale italiana, le oscillazioni nell'atteggiamento anche dei singoli personaggi, i trapassi spesso improvvisi che sono loro caratteristici. Non un programma di politica coloniale aveva il ministro degli esteri che nel 1885 diresse la occupazione italiana di Massaua, Pasquale Stanislao Mancini, che a quella mossa si vide indotto più da un suggerimento inglese e dal la sua preoccupazione di mantenere, nel Mar Rosso come nel Mare Mediterraneo, l'equilibrio di potenza nei rapporti con la Francia. Ne maggior chiarezza di propositi aveva Francesco Crispi, che è poi stato dipinto come l'ispiratore consapevole ma sfortunato dell'espansione africana. Le sue impazienze, l'impreparazione con la quale egli affrontava questi problemi sono da ascriversi fra le cause principali degli insuccessi e delle sconfitte.

Ma questi tratti dell'uomo Crispi, questa continua contaminazione fra i ricordi e la nostalgia della ideologia e dei metodi risorgimentali coi presagi e le velleità dell'imperialismo tradivano, in ultima istanza, la deficienza di un orientamento preciso. Così che dal problema africano da lui puntualmente avvertito e presentato come un aspetto, particolare se non secondario, della politica di prestigio e di potenza dell'Italia egli passava successivamente alla formulazione del demagogico programma dell'espansione in favore del lavoro italiano per concludere infine la sua parabola accomunando le battaglie con la gente di colore e la repressione del movimento dei lavoratori in Italia.

La «fortuna» del trattato di Uccialli, con le varianti fra il testo in lingua italiana ed il testo in lingua amarica (e in particolare dell'art. 17 relativo alla sovranità dell'Impero Etiopico) è un po' il simbolo della impreparazione e della leggerezza con la quale la classe dirigente affronta l'espansione in Africa, a volta a volta scambiando i desideri con la realtà e mutuando dalla propaganda i metodi dell'azione politica.

Due irregolari

E' in fondo significativo che in tutta la classe politica e militare italiana che sfila sotto i nostri occhi nel decennio che va da Dogali ad Adua gli uomini che tutto sommato, avessero idee più chiare e più precise fossero proprio due personaggi sia pure in diverso senso eccentrici ed irregolari (tutt'altro che tipici della classe dirigente italiana: Antonio Baldissera e Leopoldo Franchetti. Ma il canto programma di espansione sostenuto dal generale veneto, che proveniva dalle file dell'esercito austriaco e che asseriva la necessità di una politica fra gli indigeni che a seconda se la penetrazione italiana senza provocare sospetti tra le grandi potenze fa sacrificato dalla arruenza di Crispi al postumo garibaldinismo del Baratieri.

Il Battaglia è estremamente attento nel seguire le oscillazioni, i mutamenti e i trapassi di opinione dei capi politici e militari italiani: la identificazione delle diversità di situazioni e di atteggiamenti pur affini e uno dei tratti più interessanti del suo libro. La dimostrazione che l'ampliarsi della unità ideologica e politica di una larga parte della classe dirigente all'inizio così scettica e così priva di entusiasmo avviene attraverso il successivo riconoscimento di una serie di «fatti compiuti» riconosciuti quali necessari elementi componenti del prestigio e dell'onore nazionali anche da uomini che all'espansione in Africa erano stati inizialmente avversi, è a mio avviso pienamente convincente.

Meno convincente e invece, a mio parere, che in questo successivo riconoscimento di una serie di fatti compiuti, e in fondo verificatisi con una certa casualità o comunque al di fuori di un preciso piano ispiratore, debba ravvisarsi la origine del colonialismo italiano. Il Battaglia ha tenuto presenti le osservazioni di Gramsci sulla ristretta base economico finanziaria dello imperialismo italiano, e per molti aspetti — penso a certi tratti della ricostruzione della politica crispina — ha saputo utilizzarle con intelligenza e senza pedanteria. Mi domando, però se non abbia finito, nel le linee generali della sua storia per non intenderle in senso troppo estensivo. Egli ricorda con ragione sulle tracce di un articolo della *Nuova Antologia* che un elemento decisivo che serviva agli inizi a decidere la classe dirigente italiana della necessità di svolgere una politica in Africa fu l'esempio fornito da Bismarck di recente convertitosi ai programmi di espansione coloniale ed è un richiamo giusto, se si pensa che il *Reich* bismarckiano aveva raccolto, per tanti aspetti, l'eredità dell'*Empire* di Napoleone III nell'influenzare, a mio d'esempio, larga parte della classe dirigente italiana. Ma si muoveva la politica italiana solo dietro la suggestione dell'esempio dell'ultima delle grandi potenze che aveva imboccato la strada della politica coloniale, e si alimentava il suo sviluppo soltanto nell'area delle ideologie e nella adesione ad una generica politica di potenza?

Qui si apre, mi sembra, il problema fino alle cui soglie il Battaglia ci conduce. La risposta potrà essere fornita tanto dallo studio congiunto del modo dello sviluppo capitalistico in Italia nell'ultimo quindicennio del secolo scorso col programma di effettivo inserimento nel gruppo delle grandi potenze, che è carattere stico ma non esclusivo del Crispi, quanto da uno studio comparato della politica coloniale dei grandi stati europei. Un grande merito del Battaglia, che ha per primo e da solo avviate, partendo dal marxismo, le ricerche sulla storia coloniale d'Italia, consiste anche nell'aver mostrato la necessità, non soltanto per quel settore di indagine, ma per tutto quel periodo di storia italiana, di una più ampia circolazione di idee e di una più feconda collaborazione di lavoro.

Ciò che invece mi pare fuori discussione e che le maggioranze, prima esigue e poi più ampie e talvolta schiacciante, che approvavano e sostenevano in Parlamento l'operato dei governi non riflettevano non diciamo il Paese, ma neppure l'orientamento della pubblica opinione. L'impegno della Corona nel sospingere per un verso e nel cercare di popolarizzare la guerra africana trovava ben scarsa corrispondenza. I ponderati riconoscimenti dei grandi esponenti del moderatismo italiano, dal Bonghi al Martini, i precoci furori nazionalistici di un Rocco De Zerbi e neppure le solenni cerimonie patriottiche per la partenza da Napoli delle truppe destinate in Africa valsero mai, in quegli anni, a creare in Italia una corrente decisamente africanista.

Gli oppositori

Ma l'opposizione, pure così diffusa, era ben lungi dall'essere compatta ed omogenea, anzi palesava al suo interno elementi di contrasto ed addirittura di concorrenza. Cavallotti e i suoi radicali erano più oppositori di Crispi in generale che non della espansione africana ed in fondo, subordinavano le necessità della lotta anticoloniale alla campagna antierispina. Gli organi di stampa, portavoce dei gruppi industriali e finanziari del Nord, mai per la verità entusiasti sostenitori, avevano accenti particolarmente preoccupati soprattutto quando i contraccolpi delle sconfitte africane si facevano sentire in borsa. I cattolici inserivano il motivo della polemica anticoloniale nell'arsenale della loro opposizione allo Stato unitario italiano, ma non senza, dopo Dogali ed ancora alla vigilia di Adua, lanciare *arances* suscettibili di provocare un diverso orientamento di politica coloniale nel quale la «Spada» dello Stato si alleasse e si subordinasse alla «Croce» della Chiesa; ed erano timorosi, soprattutto, di non alimentare con la loro propaganda una opposizione popolare che si incanalasse in senso decisamente «sovversivo».

Più recisa e conseguente, invece, era l'opposizione ideale e di principio di un Bovio e di un Ghisleri e soprattutto la convinzione di Napoleone Colajanni, che non diversivi si dovevano cercare, ma affrontare alla radice, invece, in Italia i problemi insoluti della società nazionale. Ma ha ragione il Battaglia nel sottolineare l'importanza della opposizione socialista, una opposizione ininterrotta che si stende dal «ne un uomo ne un soldo» pronunciato da Andrea Costa in Parlamento per motivare il suo voto contrario alla richiesta di stanziamenti per la guerra coloniale fino alle agitazioni di piazza dopo la sconfitta di Adua.

In questa opposizione alla guerra di conquista alla guerra imperialistica confluiva davvero, assai più che nella irrequietezza «garibaldina» di Crispi e di Baratieri, l'eredità della migliore tradizione democratica del Risorgimento, come nel grido di rivolta Menelik «che si levò nelle piazze italiane, un uomo di colore assurgeva a «simbolo» della resistenza dei popoli oppressi». Il fatto che uno dei primi, decisivi interventi nella vita pubblica del paese del giovane partito socialista sia stato costituito da una campagna contro una guerra di conquista non doveva restare senza conseguenze nel determinare le tradizioni e lo sviluppo del movimento operaio italiano.

ERNESTO RAGIONIERI

(1) ROBERTO BATTAGLIA, [illegible]

Una foto rara di Menelik, assiso sul trono

LE MOSTRE D'ARTE

Il kimono giapponese

Charles Baudelaire, in una delle sue pagine critiche nate sul ritmo febbrile della vita [illegible] che pure non tradiscono la occasione giornalistica e sembrano anzi scritte da un ideale, immenso osservatorio baziccheggiano, dichiarava il suo entusiasmo feroce e [illegible] per questo nostro abito quotidiano, per il grigio e il nero che chiudono in una guaina elegante o [illegible] con vezzo e proprio stile [illegible] generazioni di borghesi e preti.

Di [illegible] hanno or[illegible] [illegible] [illegible] [